

L'«unfinito», ovvero l'uno, gli uno e l'infinito

di Antonello Sciacchitano

“aut aut”, 283-284, 1998, pp. 81-106

Per questo nessuno dei filosofi della natura ha definito l'uno e l'infinito come fuoco o terra, ma bensì come acqua o aria o qualcosa di mezzo tra le due, perché mentre il luogo dei primi due elementi è stabilito chiaramente, questi ultimi oscillano tra l'alto e il basso.

ARISTOTELE, *Phys.* 202 b 36

And a man's life's no more than to say One.

W. SHAKESPEARE, *Hamlet* (V, II)

Che il principio di identità annulli il principio di contraddizione, lo si può dire soltanto nel senso di Pitagora secondo il quale l'Uno non era un numero; l'Uno precede la separazione e solo con la separazione comincia il numero. L'unità precede la contraddizione e soltanto con la contraddizione comincia l'esistenza.

S. KIERKEGAARD, *Diari* IV A 57, 1842-1844

Nei pressi dei bagni pubblici.

Primo: “Tuuu! hai preso un bagno”?

Secondo: “Perché ne manca uno”?

S. FREUD, *Il Witz*, 1905

C'est la logique de l'*Eteros* qui est à faire partir, y étant remarquable qu'y débouche le *Parménide* à partir de l'incompatibilité de l'Un à l'Être.

J. LACAN, *L'Étourdit*, 1972

1. I termini della questione

Si j'ai interrogé Frege au départ, c'est pour tenter de démontrer la béance qu'il y a de cet Un à quelque chose qui tient à l'être, et, derrière l'être, à la jouissance.

J. LACAN, *Encore*, cap. I

Ci sono termini infelici felicemente affermati. La teoria della relatività doveva più propriamente chiamarsi teoria degli invarianti. Ma alla fine prevalse il nome meno tecnico. Inconscio è ormai difficile da schiodare, tanto si è consolidato al di là di ogni riferimento alla coscienza, anche se dice male l'insorgere dell'alterità nel discorso del soggetto. Le sue ragioni prevalgono tuttora sul più esatto discorso dell'Altro. E che dire dell'intuizionismo, che nulla ha di ⁸² intuitivo, ma si propone come “separazione di un momento di vita in due cose distinte, una delle quali cede il passo all'altra ma è conservata dalla memoria”? Forse poi è più intuitivo? “La duità così generata, se spogliata di tutte le qualità, passa nella forma vuota del substrato comune a tutte le duità”. Intuitivo? Chi scommette trattarsi di (meta)matematica? Eppure, “è questo

substrato comune, questa forma vuota, che costituisce l'intuizione basilare della matematica".¹

La lunga citazione di Brouwer ci introduce in argomento. Volendo trattare dell'uno in forma *soft*, ci preoccupiamo dei pericoli ideologici surrettiziamente introdotti da metodologie di ricerca troppo orientate in senso binario, che adottano l'alternativa ontologica forte: o l'uno è o l'uno non è. D'altra parte, non volendo concedere troppo al binarismo, non ci sembra astuto cedere posizioni agli avversari di ogni pratica epistemica, proponendo l'intuizione indicibile o la mistica della precomprensione empatica. Sarebbe come buttare via il bambino insieme all'acqua sporca.

Per navigare le acque strette tra una logica troppo rigida, dove si può dire solo *sì* o *no*, e una troppo permissiva, dove si può dire tutto e il suo contrario, adottiamo la rotta suggerita dalla matematica, infelicemente detta intuizionista. La quale realizza l'indebolimento binario sospendendo dagli universi infiniti il principio del terzo escluso. *To be or not to be*, non è il motto suo né della nostra ricerca. Che, se, come auspichiamo, sarà pragmatica non lo sarà nella forma drastica proveniente dal Nuovo Mondo: *it works, ok; it doesn't work, ko*. Indebolire il binarismo vuole dire anche sapere attendere a tempo debito gli effetti pratici della nuova teoria, quando non siano immediati.² Nell'attesa il giudizio è sospeso.

Si vedrà presto che l'*epoché* epistemica è meno drastica della fenomenologica. Non formula opzioni ontologiche tassative. Non prefigura un orizzonte di eventi. Non disdegna forme di binarismo senza complementarità, come la contrapposizione tra finito e infinito. È, in fondo, un semplice atteggiamento di prudenza intellettuale, neppure troppo conservativa. Aperta alle sorprese,⁸³ insomma. Non si stupirebbe se domani qualcuno sostenesse che il finito è l'altro nome dell'infinito o che l'oggetto del desiderio è infinito e il soggetto finito; o se qualcun altro giocasse con l'uno e l'infinito per proporre l'«unfinito», come percorso di ripetizione dell'uno «traumatico» in tutta la sua irriducibile singolarità.

Come già detto, Brouwer e discepoli realizzarono il loro programma epistemico di stile costruttivistico, ricorrendo a una forma forte, ci si passi il bisticcio, di

¹ L. E. J. BROUWER, *Lezioni sull'intuizionismo*, Boringhieri, Torino 1983, p. 30. Nome meno ideologico per la matematica intuizionista sarebbe *infinitismo*. Infatti, contrariamente a Hilbert, che voleva fondare l'infinito sul finito, Brouwer fondava il finito sull'infinito numerabile (come già Kronecker, del resto). Inoltre, Jaskowski (1936) ha stabilito che la semantica intuizionista è essenzialmente infinita (già prima, nel 1933, Gödel aveva dimostrato che nessun sistema polivalente finito è adatto alla logica intuizionista) e Kripke (1965) ne ha esibito un modello effettivo a più mondi tra cui vige una relazione di preordine. Tuttavia, *infinitismo* sarebbe un'ingenuità. Infatti, l'infinito è l'oggetto della matematica di tutti i tempi. Implicito nella euclidea, esplicito in quella non euclidea (cfr. E. CASARI, *Logica*, TEA, Milano 1997, p. 22).

² La nostra formazione epistemologica è freudiana. In più occasioni Freud giudica buona l'interpretazione se fa emergere nuovo materiale che facilita il lavoro analitico successivo e cattiva se lo blocca. Un criterio di corroborazione di cui la logica binaria non sa che farsene. Perché è una logica senza senso del tempo.

indebolimento binario, riducendo la validità generale del principio del terzo escluso. In ambito intuizionista la tesi logica ($A \text{ vel } \text{non } A$), per cui è sempre lecito affermare o negare lo stesso enunciato, è ammessa solo in ambito finito. Come vedremo, ci sono forme più deboli di indebolimento binario. Le ragioni per procedere *à la* Brouwer sono però molte: in parte negative e in parte positive. Le prime sostengono che, immobilizzando *a priori* la verità tra i corni del *quiz* “vero o falso?”, addirittura prima che o l’una o l’altra alternativa guadagni autonomamente la propria verità, la legge del terzo escluso inibirebbe lo sviluppo dialettico della problematica posta dal *Parmenide*. Le seconde, più consone al nostro argomento di ricerca, derivano dal constatare che la ricerca analitica, non solo matematica, procede più per costruzioni che per scoperte. La scoperta presuppone che qualcosa esista e scommette, più che di trovarla, di certificarla o “farla certa”. A tal fine si accontenta dell’argomentazione per assurdo, nel caso degli universi infiniti assai poco costruttiva, che afferma l’esistenza negando l’universale negativa. Il contesto di scoperta, perciò, presuppone dato l’universo di discorso. La costruzione, invece, meno genericamente parte da un progetto di cui non sa *a priori* né se sia realizzabile né in quale universo si collochi esattamente e procede pragmaticamente, verificando passo passo gli assunti di partenza ed eventualmente modificandoli in direzione dell’oggetto desiderato con procedure euristiche. La sua prassi è di verificare o “fare vera” la cosa costruendola. Evidentemente, in una ricerca sull’uno, di cui non sappiamo neppure se esista e sia uno, sembra più conveniente un approccio dove la conquista dell’esserci dell’uno non dipenda dalla negazione del non esserci e reciprocamente. In questo senso, anche a noi conviene sospendere il principio del terzo escluso.

Non andiamo oltre ai pochi accenni di metodo perché, in questa sede, il discorso intuizionista ci interessa solo come grimaldello per disarticolare l’*uno* dal *tutto*, l’esistenziale dall’universale, l’infinito dalla totalità.³ *Spaltung*⁸⁴ a sua volta necessaria per ripensare il contesto vitale in cui la problematica dell’uno si pone per l’essere

³ La coalescenza dell’uno con il tutto è segnalata da argomenti come il seguente. In logica binaria basta definire un quantificatore, per esempio universale, per ottenere immediatamente l’altro, per es. esistenziale, con l’uso accorto della negazione. Infatti, si dimostra che *tutti* equivale a *non esiste uno che non* ed *esiste almeno uno* equivale a *non per tutti non è vero che*. In regime binario a livello metalogico il tutto e l’uno si equivalgono. Vuol dire che il riferimento implicito è a un universo di discorso formato da un solo elemento?

In logica intuizionista, invece, i quantificatori non sono intercambiabili. Quindi si è meno esposti al rischio di ridurre automaticamente il tutto all’uno, giustificando retroattivamente l’uno a partire dal tutto. Infine, la collusione tra infinito e totalità ci sembra da evitare come regressiva (precartesiana), in quanto riporta il discorso in un aldilà dove tutte le totalità sono indefinite. Sull’operazione tentata da Levinas, di subordinare la totalità al primato filosofico dell’infinito, lasciamo per ora il giudizio in sospeso. Notiamo solo che il suo infinito, inteso come “sproporzione tra l’idea dell’infinito e l’infinito di cui essa è l’idea” (E. LEVINAS, *Totalità e infinito*, Jaca Book, Milano 1977, p. 24), non rientra nella pratiche di cui abbiamo esperienza, matematica e psicanalisi, che operano con infiniti attuali, seppure limitati da una struttura: i numeri, il linguaggio.

parlante, quello sessuale. Il sesso, se esiste, non può essere “dedotto” come caso particolare dalla generalità, perché di volta in volta si riduce all’enunciazione soggettiva singolare. E anche allora non è un numero intero. Né zero, come quello degli angeli, né uno solo, come quello fallico delle teorie infantili; neppure binario, in forme complementari, come quelle imposte e consacrate dalla normalizzazione sociale. Un terzo sesso, allora? No, grazie. Il terzo non ci interessa come elemento ma come dimensione, per esempio, temporale, purché il tempo sia logico e non cronologico. Ne accennavamo sopra a proposito della sospensione epistemica rispetto alle alternative tanto care alla paranoia comune: vero o falso, buono o cattivo, giusto o sbagliato, dentro o fuori. Alla fine del nostro discorso sulle figure dell’uno speriamo di avere dato un’idea del divenire sessuale del parlante – della sua sessuazione – in modi meno rigidi e schematici di quelli previsti dal conformismo vigente. Il quale, fondando la complementarità sessuale sulla logica del vero e del falso (ribadita da quella morale di buono e cattivo), esclude ogni dimensione terza a supplemento (o deplemento?) del regime di coppia.

A proposito di sessuazione, veniamo all’altro termine infelice, coniato da Lacan, che vorremmo rimanesse infelice *tout court*. Intendiamo il *non tutto*, che l’analista di rue de Lille sosteneva di mutuare dal $\mu\eta\ \pi\alpha\nu\tau\epsilon\varsigma$ di Aristotele. La nostra conoscenza di Aristotele non è tale da giustificare la scelta terminologica. Però ne sappiamo abbastanza di storia della matematica per osservare che il termine per simile concetto, per altro non inventato dalla psicanalisi ma preesistente nella storia della filosofia occidentale – si pensi alla *cattiva infinità* hegeliana, era già stato inventato dai teorici postcantoriani e detto *classe propria*. All’analista non resta che appropriarsi del risultato dell’altro, per i propri fini, spesso diversi da quelli originari per cui il termine e il concetto (*der Begriff*) furono conosciuti. Come gli capita nei momenti più felici, del resto, non esclusa la cura, dove si appropria dei termini della nevrosi del paziente per costruire la propria teoria.

Arrogandoci il diritto di plagio, come espediente funzionale alla diffusione culturale in tempi di stanca, come scopo del presente lavoro ci prefiggiamo di stabilire l’equivalenza locale tra porzioni di discorso matematico e analitico. I ⁸⁵ quali possono porsi reciprocamente in corrispondenza, in modo da rendere evidente che là dove il secondo balbetta di *tutto* e *non tutto* ripete solo l’eco deformata del primo che, già dal lontano ’25, parla rispettivamente di *insiemi* e di *classi proprie*. Non ultime vengono considerazioni estetiche. Parlare di *insiemi* invece di *tutto* e di *classi proprie* invece di *non tutto* è anche più elegante. Infatti, evita di sostantivare il pronome, accompagnato addirittura dalla negazione. Senza passare sotto silenzio la particolarità grammaticale dell’uso dei generi: plurale e democratico, nell’opzione matematica, singolare e aristocratico, in quella analitica. Una differenza, non solo formale, da non lasciare cadere.

2. Un discorso in estensione

Le savoir de l'un se révèle ne pas venir du corps. Le savoir de l'un pour le peu que nous en puissions dire, vien du signifiant Un.

J. LACAN, *Encore* cap. XI

Dell'uno e del tutto, dell'esistenziale e dell'universale, soprattutto del loro *mix* "unfinito", si può iniziare a parlare partendo dall'esperienza analitica, la cosiddetta clinica.⁴Come ragionevolmente ci si attende dall'analista. Se in prima battuta lo evitiamo, non è per snobismo. Se preferiamo partire dalla teoria degli insiemi, non è perché riteniamo la clinica qualcosa di ineffabile, di cui non si può parlare in differita, ma solo perché non vogliamo dare l'impressione che in un luogo misterioso esista la pratica che fonda la teoria, cui la teoria si adatta spiegandola. (Come non preesiste la teoria da falsificare e corroborare *dopo* in pratica). La contrapposizione tra teoria e pratica, la prima ai piani nobili dell'edificio epistemico, la seconda in cucina o nello scantinato, è un'eredità dell'astrattezza positivista. Che, oggi in versione neo, ci si rivela per quel che è: artefatto tecnico di un'epistemologia fortemente binaria, tipica la falsificazionista, che nella foto in bianco e nero del vero e del falso non rende l'arcobaleno di incongruenze né vere né false, tuttavia epistemicamente feconde, che compongono il quadro della scienza contemporanea.

In analisi, teoria e pratica non sono momenti originariamente distinti e contrapposti ma fattori che interagiscono e si coimplicano, diciamo pure, si complicano dialetticamente nel processo del discorso. La prima non contiene ⁸⁶ il potenziale di convalida dell'altra, che a sua volta non porge il corredo esplicativo della precedente. Il dettaglio epistemologico – essenzialmente freudiano⁵ – sfugge al falsificazionismo di Popper che, un po' troppo semplicisticamente, immagina un *database* di protocolli sperimentali, grezzi e assoluti, buoni a falsificare ogni teoria, indipendentemente dal percorso seguito per arrivare alla confutazione, come se esistesse un'astratta libertà di scelta tra vero e falso, indipendente dalla storia della conquista del particolare valore di verità. La genericità e l'astoricità dell'approccio popperiano si mostra in tutta la sua ottusa astrattezza quando si tratta di cogliere la varietà e le sfumature di percorsi del soggetto che fa scienza tra il punto di partenza privato dell'intuizione teorica e quello pubblico di arrivo della comunicazione dei risultati.

Nulla è più estraneo alla dialettica analitica di questo binarismo estremo che, di volta in volta, si realizza o nel discorso ingenuo del prima e del dopo, dove il prima viene prima e il dopo dopo, o nel discorso filisteo che concepisce la pratica, come fatto

⁴ Che per altro è un'esperienza *sui generis*, assai poco immediata ed epistemicamente molto raffinata. Intatti, è l'esperienza di come arriva a formarsi, in condizioni di ascolto della verità, un sapere teorico sulla cura. Quindi, anche la sua clinica è un momento teorico per l'analista: è la teoria della cura, come mi suggerisce Sergio Contardi.

⁵ Cfr. il poscritto del '27 a *La questione dell'analisi laica* di Freud. *Laica* va inteso nel senso tedesco di *non religiosa né specialistica (laie)*. Senso qui pertinente in quanto non presuppone l'esistenza di qualche dottrina ortodossa che ispira le opere (buone) o traina le applicazioni (tecniche).

privato e individuale, e la teoria, come espressione pubblica e collettiva,⁶ preferibilmente calata in un codice. Due momenti non da altro connessi che da mero convenzionalismo, anche morale (allora va forte il millenario *nisi caste, saltem caute*).

È per noi, perciò, affatto indifferente parlare di uno e di tutto dal versante apparentemente più pratico o da quello più teorico. Nel primo caso ci troviamo di fronte ai complessi rapporti tra uno e tutto, dove l'*uno*, che il significante della domanda (di amore, soprattutto) è, rimanda al *tutto*, che prende provvisoriamente corpo nell'immagine del corpo, o anima. Nel secondo la stessa problematica si presenta come rapporto tra unità e pluralità, elementarità e totalità (in Kant, la molteplicità considerata come unità), universalità ed esistenza. E, dal punto di vista di una teoria del soggetto, non è meno interessante, concreto e utile parlarne in un contesto tanto pratico quanto quello della sessuazione. Tanto che, nelle conferenze sul *Sapere dell'analista* del '72 (inedite, dedicate ai matemi della sessuazione), Lacan taglia corto, affermando che l'insieme, nel senso di Cantor, è il soggetto.⁷ 87

La teoria degli insiemi è estensionale, si dice. Un truismo. Concesso, quando il benpensante è costretto ad ammetterlo, con la superiore insofferenza "umanistica" per la quantità (senza qualità), a cui preferisce la qualità (anche se quantitativamente nulla).⁸ Nel caso, la qualità che, secondo certa critica ermeneutica, la teoria degli insiemi

⁶ Che cosa c'è di più pubblico del sogno? Tanto è vero che lo si interpreta. E di più privato del mito? Tanto che porge al singolo la verità del popolo cui appartiene. La correlazione tra pubblico e privato, che trova la sua espressione di massima chiarezza ne *La psicologia delle masse e analisi dell'Io* di Freud, ha un fondamento preciso: il linguaggio, che non tollera né proprietà privata né dittatura pubblica. Il linguaggio è una classe propria, diremo più avanti. Su lui la funzione dell'uno non fa presa. Quindi, la funzione del due si realizza come oscillazione indefinita tra i termini di coppie: teoria e pratica, individuo e collettività, concreto e astratto, nominalismo e realismo ecc.

⁷ O qualche mese più tardi: *l'inconscio è strutturato come gli assemblaggi di lettere nella teoria degli insiemi* (J. LACAN, *Encore*, Seuil, Parigi 1975, p. 47. Il testo stabilito da J-A. Miller è corrotto). Il riferimento lacaniano è per lo più l'insieme vuoto. Lacan non è aristotelico. Aristotele parte dall'assioma di portata esistenziale per cui il soggetto non è mai vuoto (Lukasiewicz). Lacan invoca spesso Aristotele per differenziarsene. Come, nel seminario citato, per la sua concezione dell'anima come energia. (Lasciamo volentieri la psicodinamica agli psicoterapeuti).

L'esigenza che Lacan rappresenta è quella di chi ha ben compreso che, in epoca scientifica, la sessualità, ossia quanto di più intimo vi è per il soggetto, non si esaurisce nell'individualità e non può prescindere da considerazioni di universalità. In questo senso, nella misura in cui sottomette la sessualità alle "leggi" dell'universalità, la psicanalisi recepisce e fa sua l'eredità scientifica. Curiosamente, le considerazioni di universalità, dal comune senso filosofico sviluppate intorno alla morte (*Tutti gli uomini sono mortali*), sono trasferite da Lacan alla sessuazione (*Tutti i parlesseri sono castrati, tranne uno*).

⁸ E si prosegue assegnando, rispettivamente, il discorso della quantità alle scienze naturali e quello della qualità alle umane. Inutile raccomandare di leggere Musil (o il nostro Gadda). Il difetto è nel manico: l'assegnazione (con qualche responsabilità idealistica) della matematica al campo epistemico delle *Naturwissenschaft*. Il recupero

si lascerebbe sfuggire è la dimensione intensionale o concettuale.⁹ Nulla di più falso. L'analisi concettuale, anzi aconcettuale, possibile a livello estensionale, arriva a sottigliezze a prima vista inconcepibili per il fautore della concettualità pura e spesso più solidamente fondate delle corrispondenti analisi ermeneutiche. Basti pensare come a inizio secolo la matematica uscì illesa, anzi rinvigorita, dalla *bagarre* delle supposte antinomie insiemistiche. Della formidabile *performance* di allora utilizzeremo ai nostri fini un risultato collaterale che rientra nel nostro programma di indebolimento (non annullamento) del binarismo: la distinzione tra insiemi *troppo grandi* per essere pensati come elementi di altri insiemi (che chiameremo *classi proprie*) e gli insiemi *abbastanza piccoli* per figurare come elementi di una classe più grande (che chiameremo *insiemi tout court*). Il ricavo teorico dell'insiemistica è una sorta di (parziale) impredicatività della nozione di elemento e, corrispondentemente, di duplicità (per non dire doppiezza) della nozione di totalità. In parole povere, non sempre di una totalità infinita si può dire se è elemento di un'altra, cioè se ⁸⁸ oltre a essere infinita sia anche una, o, come diciamo scherzosamente, non sia "unfinita". Le totalità *troppo grandi* (o *infinità cattive* alla Hegel) non soffrono di essere trattate come elementi. Non si possono ridurre all'uno, pur essendo composte da diversi uno. Sono "unfinite". Per contro, le totalità *abbastanza piccole* (che si dovrebbero dire *buone*) si lasciano ridurre a unità classificabili nell'enciclopedia del sapere acquisito.

Come annunciato, seguendo la proposta di von Neumann-Gödel-Bernays, chiamiamo le totalità *classi* e distinguiamo tra *classi proprie*, che non sono elementi di classi, e *insiemi*, che sono elementi di classi.¹⁰ Le prime equivalgono al *non tutto* lacaniano, le seconde al *tutto*, offrendo le une un modello di significazione al femminile (non solo per donne) e le altre al maschile (non solo per uomini). Esempio di classe propria è la classe di tutti gli insiemi. Che, se vuole essere l'insieme più grande di tutti gli insiemi, non può essere un insieme. Ché, se lo fosse, esisterebbe l'insieme dei suoi sottoinsiemi, ancora più grande di lui, che allora non sarebbe il più grande. Anche la classe di Russell, formata dagli insiemi che non contengono se stessi come elementi, è propria. In generale, le classi proprie sono più di quante s'immagini. Godono tutte della *proprietà* di non essere definite da una proprietà comune, a patto di non prendere tale proprietà come caratteristica della loro totalità (che non è *un tutto*). Sono, le classi proprie, tanto per ci-

della matematica come arte è oggi problematico. (Anche per l'inquinamento informatico). Eppure una formalizzazione (parziale!) della metapsicologia freudiana non sarebbe impensabile oggi, a patto di inventare strumenti matematici diversi da quelli con cui si formalizza la fisica.

⁹ Il riferimento è alle grandezze estensive e intensive di Kant (cfr. *Logica*, Introduzione VI), le prime quantitative e caratterizzate dalla molteplicità, le seconde polivalenti sul piano delle conseguenze logiche. La distinzione rispetta le differenze tra creazioni intellettuali matematiche, prevalentemente estensionali, e filosofiche, prevalentemente intensionali, senza stabilire una gerarchia tra di esse. (Le creazioni analitiche starebbero a metà strada tra le matematiche e le filosofiche. Purtroppo, essendo ibride, spesso sono sterili).

¹⁰ Per un ampio estratto del saggio del 1925 di J. von Neumann sull'assiomatizzazione della teoria degli insiemi si rimanda ad *aut aut* 280-281, luglio-ottobre 1997, p. 107.

tare un titolo famoso, irrimediabilmente *senza qualità*. Mancando di unità, le chiamiamo provvisoriamente “unfinite”, ma potremmo forzare la spiritosaggine fino a dirle “uninfinite”, per ribadire che la loro unità è rimandata all’infinito¹¹.

Per arrivare a quanto ci preme riconoscere intorno all’uno, parafrasando il *Parmenide*, sosteniamo che si danno entrambi casi: l’uno che è (l’insieme) e l’uno che non è (la classe propria). Rispetto a Platone guadagniamo, però, una certa tolleranza alla contraddizione. Non è rassegnazione. È l’effetto della lezione freudiana (ma ancora prima hegeliana) secondo cui la negazione, applicata al sapere (nel caso freudiano, che non si sa di sapere, o inconscio), non nega ma esercita un’altra funzione: in generale, di conservazione-superamento.¹²In particolare, nel caso del sapere inconscio, segnala il passaggio 89 attraverso la barriera della rimozione del rimosso, che in parte ritorna alla coscienza e in parte è conservato-superato nell’inconscio). Nella fattispecie, affermare che l’uno non è, significa registrare un messaggio proveniente da un mondo altro, forse alieno. Un mondo extraterrestre dove abiterebbero degli *uno* diversi da quelli abitualmente collezionati nelle nostre cassette di sicurezza:¹³ un po’ di libri, dei giocattoli, qualche immagine di donna.

¹¹ Sono le classi proprie le moderne reincarnazioni del presocratico *apeiron*, l’infinito illimitato o indefinito? Credo si possa dire di no. L’*apeiron* era oggettivamente indefinito. Le classi proprie sono soggettivamente indefinibili, perché mancano al linguaggio i mezzi per definirle senza contraddizioni. La nozione di *apeiron* finisce in epoca moderna con Cartesio (III *Meditazione metafisica*), se si escludono certe riviviscenze dell’“infinito infinito”, in Levinas per esempio. Che troviamo poco seducenti perché troppo povere rispetto alle creazioni dell’“infinito limitato”, da Spinoza, Riemann e Cantor in poi.

¹² Le difficoltà poste dalla negazione sono in parte trasposizioni di quelle che si incontrano nella questione dell’infinito (che nelle lingue europee già nel nome porta la particella della negazione). Il senso del *Witz* sull’“unfinito” è di aggirare con un trucco verbale il problema della negazione dell’infinito, implicitamente affermando che l’uno non si può negare ma solo infinitizzare.

Più seriamente, il pensatore della storia della filosofia occidentale a cui conviene rifarsi in questo caso è Spinoza. Nelle prime pagine della sua *Etica* leggiamo: “Appartiene all’essenza di ciò che è assolutamente infinito tutto ciò che non implica negazione” (*Etica* I parte, spiegazione alla definizione 6). L’infinito è ciò su cui la negazione non fa presa. Leggiamo ancora nello *Scolio* 1: “Essere finito è in parte negazione ed essere infinito è assoluta affermazione dell’esistenza di qualche natura”. Non dimentichiamo che Spinoza è tra i primi matematici moderni a concepire l’infinito geometrico come infinito già affermato (in atto) e non solo da affermare (in potenza) (*Lettera a Ludovico Meyer*, 1663).

La lezione intuizionista giustifica la supposizione che affermare e negare non si situino allo stesso livello logico. Se affermare è affermare, negare è *dimostrare* che non si può affermare. La dissimmetria tra affermazione e negazione è data dall’intrusione nel discorso di quell’oggetto *unheimlich* che è l’infinito.

¹³ Anche le topologie del contenente e contenuto (Bion), del dentro e fuori, del mondo interno ed esterno (Freud), in quanto essenzialmente binarie, non offrono strumenti teorici adeguati a trattare i problemi dell’uno e dei molti.

La metafora ci ha tradito. Non stiamo parlando di fantascienza. Vogliamo dire qualcosa di più semplice: ossia, che già l'universo del nostro discorso è una classe propria. Intendiamo che non è chiuso in sé e non può essere coperto totalmente dall'alternativa contraddittoria del tipo: o esiste l'uno o non esiste l'uno.¹⁴ Insomma, dopo Brouwer si respira. Non siamo più ossessionati dalla preoccupazione di sanare la divisione tra essere e non essere, o meglio tra ciò che è e ciò che non è. Ma, oscillando tra i due poli, possiamo fare esperienza, ovviamente in modo parziale, sia dell'uno sia dell'altro. Indebolire il binarismo vuole dire anche che di ciò di cui non si può parlare (l'unità delle classi proprie, per esempio) bisogna imparare a tacere. È saggio sospendere ogni tanto il giudizio di verità, soprattutto in questioni di infinito, dove vero e falso perdono molta della rassicurante complementarità loro garantita dal principio del terzo escluso. “Le piccole viti non vanno sempre nei piccoli buchi”, aforizzava Péguy. La posizione, intermedia tra nichilismo e scetticismo, ha una sua fecondità in quanto accoglie in sé l'*humus* della mancanza epistemica da cui germoglia il discorso del desiderio inconscio e del suo soggetto. ⁹⁰

¹⁴ Freud direbbe, a suo modo, che nell'apparato psichico l'uno in estensione è colpito dalla rimozione originaria. Non è difficile dimostrare l'equivalenza con il nostro discorso, una volta ammesso che l'inconscio non si esaurisca con l'analisi ma rimanga essenzialmente inconscio, anche parzialmente trasformato in conscio.

3. Tra simbolico e immaginario

Cette exigence de l'Un, comme déjà étrangement le *Parménide* pouvait nous le faire prévoir, c'est de l'Autre qu'elle sort. Là où est l'être, c'est l'exigence de l'infinitude.

J. LACAN, *Encore*, cap. I

Dopo l'*excursus* teorico, torniamo alla pratica analitica. Quale nome assegnare al campo dove l'uno a volte fa centro, a volte cilecca? A volte riesce a dominare i molti e a riassumerli sotto la propria dittatura, a volte fallisce? A volte è “unfinito», a volte “uninfinite”? Può sembrare strano, ma non ci sembra molto scorretto chiamarlo immaginario. Infatti, l'immagine del corpo, già frantumata nel coacervo di sensazioni organiche, a volte si unifica – per alienarsi subito dopo nell'immagine dell'altro speculare, a volte no, per esempio nell'esordio psicotico. A volte il corpo (anche sociale) si organizza come sacco da cui entrano ed escono contenuti immaginari, per lo più sotto forma di paranoie, mentre altre volte l'organizzazione fallisce e si realizzano forme gravi di dissociazione schizofrenica (anche collettiva). Per non parlare di casi intermedi dove l'organizzazione unitaria regge a patto di autoaggregarsi, come in forme estreme di anoressia o di psicosomatosi come la colite ulcerosa (a livello sociale, la malattia della politica italiana). Da che cosa dipende che l'unificazione immaginaria, o sintesi narcisistica dell'Io, direbbe Freud, riesca o fallisca? Che si crei un corpo a partire dal cadavere e dalla materia inorganica? E se riesce, che rapporto mantiene con il corpo organico? Può essere quello del soggetto, a detta di Deleuze, un corpo senza organi?

Non rispondiamo subito alle interessanti domande per porne a monte una che le illumina. Che cosa succede assemblando i casi in cui l'uno non fallisce come uno? Per quanto la risposta possa suonare strana, in clinica analitica è scontata. Si ottiene un linguaggio. Il linguaggio è una classe, e aggiungiamo subito: propria, di significanti, per ognuno dei quali è fuori di dubbio la natura elementare. Ogni significante è uno e, in quanto tale, rimanda il soggetto a un altro uno. L'unione “unfinita” (o “uninfinite”?) di elementi unari, ammesso che la si possa pensare in astratto anche se non realizzare in concreto¹⁵, forma la struttura di cui è effetto il soggetto: il linguaggio, l'ambiente dove il soggetto è di casa, come locatario senza locatore (perché la casa non è proprietà di qualcuno, non avendo proprietà caratteristiche che ne facciano “una” casa).⁹¹

Che dire della classe degli uni “duri e puri”? Non avendo essenza si direbbero inessenziali. (Perrella, in questo stesso numero, parla di uno sovraessenziale, al di là, ma forse si potrebbe dire al di qua, dell'essere). Ma non sono nulla, pur non essendo tutto. Non fallendo mai come uno si ripetono con la leggerezza degli atomi lucreziani, che inclinandosi disegnano le figure della clinica del desiderio. È la loro un'“unfinità” propria. Presentando non se stessi ma l'assenza cancellata della Cosa, non su altro contano che su un'irriducibile elementarità. Essendo fortemente uni, chiamano il soggetto a una forma di esistenza debole, pronta a svanire sul punto di esserci, per

essere rimandati al prossimo incontro (lasciandosi alle spalle il profumo del diopulsione). Si direbbero fatti per la morte, poiché nessun corpo li contiene. Ma sono loro a gestire provvisoriamente la vita del corpo che li emette al termine di ogni ciclo vitale, nell'arco di ore, giorni, mesi, anni. Non appartengono al reale né all'immaginario, ma a un registro, il simbolico che, grazie a loro, si ripete nel discorso del soggetto in modo assurdo e insensato (la parola freudiana è *unheimlich*, fascinante).

Ignorando la dottrina del significante linguistico, per parlare di questi uni più immortali che eterni, Freud inventò la pulsione di morte. La quale si manifesta nella coazione alla *Wiederholung*, da tradurre "ripresa" meglio che "ripetizione". In Kierkegaard la ripresa è l'impossibilità della ripetizione dell'identico. Essa si dà in un arduo luogo logico, più temporale che spaziale, dove il soggetto saggia, come Constantin Constantius nel suo ritorno al *Königstheater* di Berlino, la piccola probabilità di esistere senza essere, e, fallendo, di sottomettersi di nuovo alla prova, come si dice "a più riprese". Si tratta, come propone Lacan nel seminario sull'*Identificazione*, di fissare la differenza assoluta che fa del parlante un soggetto, identificato con la tacca simbolica del conto (tratto unario). Nella "ripresa" kierkegaardiana ciò che si ripete è la ripetizione stessa, depurata dalla rappresentazione, per esempio della giovane donna apparsa un tempo al poeta nel palco antistante al proprio.

Sapessi cavarmela con la filosofia, rilancerei qui un suggerimento di Deleuze nel suo recentemente riproposto per i tipi di Cortina *Differenza e ripetizione*. Gli uno che si ripetono, senza mai totalizzarsi in un insieme, propongono non l'indefinito – l'*apeiron* classico finisce con Cartesio¹⁶ – ma presentano (forse è meglio dire, ripresentano) un'universalità diversa dall'astratta generalità,⁹² meccanicamente riassumibile in una legge o in un concetto. Il paradosso – per chi ama i paradossi – è che in tale nuova (?) universalità, la ripetizione dell'identico crea il diverso. Cosa c'è di più diverso dalla ripetizione di tre tratti identici della ripetizione di quattro? Non amando particolarmente certi paradossi, preferiamo ricordare l'osservazione di Deleuze, più interessante dal punto di vista soggettivo, secondo cui la riproposizione di tale universalità, che a noi

¹⁵ Il linguaggio è una classe propria. In quanto tale non è la classe unione dei suoi elementi. L'unione degli elementi di un linguaggio non è, allora, un linguaggio, ma un codice definito da certe proprietà caratteristiche e regole di formazione.

¹⁶ Ma torna come infinitamente Altro in Levinas: "L'infinito che oltrepassa l'idea di infinito" (cfr. E. LEVINAS, *Totalità e infinito – Saggio sull'esteriorità*, Jaca Book, Milano 1980, p. 49). La formalizzazione NGB (von Neumann-Gödel-Bernays), istituendo le classi proprie come fatti discorsivi non elementari, all'interno dei quali si parla (parzialmente anche di loro) ma di cui non si può parlare come di un tutto, ha anche il pregio di rendere difficile la vita a certe forme, ipnotiche nella loro indefinitezza, di "religiosità laica", ora più metafisiche ora più scientifiche ma sempre antispinoziane, miranti a destituire sul nascere ogni valore all'atto del soggetto, a cominciare dall'atto etico spinozianamente inteso come presa di posizione soggettiva di fronte all'infinito (quello vero, anche se limitato, non l'indefinito). Valga per tutti lo pseudospiritualismo alla *Siddharta*. Come argutamente mi fa notare Raffaele Angelini, per le esigenze del soggetto della scienza che si sdraia sul lettino dell'analista, l'infinito illimitato degli antichi non è troppo, è troppo poco. Le vicende epistemiche moderne sono tutte vincolate al problema dell'infinito limitato di Spinoza-Riemann.

suona femminile, essendo radicalmente singolare, crea problemi al mantenimento della posizione etica, ormai irriducibile e ingiustificabile in termini di legge morale. Ma di tanto basta.

E già che per via tanto perifrastica siamo giunti a parlare di ripetizione-ripresa – concetto fondamentale della psicanalisi, secondo Lacan, e, secondo noi, forma principe di *non tutto* (o di infinito potenziale, come diceva Aristotele, o di “unfinito”, come recita il titolo) – dobbiamo precisare quanto segue. Quel che vai a riprendere (o da cui sei ripreso) non è l’uno in estensione, che perdura uguale a se stesso in tempi e luoghi diversi come forma pura e ideale del concetto o significato, ma l’uno in intensione, o significativo. Il quale non è l’uno sacciforme, che contiene tante unità simili ma diverse, ma è l’uno della differenza pura, che con costanza terribile si ripropone identico a se stesso nell’autodifferenza. Fino all’infinito: 1, 2, 3, ecc. senza arrivare mai a unificarsi nella somma totale. Come sostiene Lacan, il tratto unario del linguaggio, il significante dell’identificazione soggettiva, innanzitutto con il padre e poi con l’oggetto perduto, insiste nella e lungo la catena linguistica. Realizza la temporalità logica della pulsione di morte freudiana. La quale è di morte perché eteroriferita, anche quando è autoaggressiva, e tende a trasformare il soggetto nell’altro, nel dissimile che finalmente cessa di interferire con il simile della vita quotidiana. Banalmente, porta l’Io all’altro mondo (più pudicamente Freud parla di ritorno all’inorganico).

Tra i due *uno*, in intensione e in estensione, gioca la scrittura¹⁷. Come oggi si sa, le due forme di scrittura, ideografica e fonetica, furono contemporanee e precedute dalla scrittura numerica. In proposito la Schmandt-Besserat¹⁸ ha ⁹³ dimostrato che, prima di acquisire la bidimensionalità, dopo la non sappiamo quanto lunga fase monodimensionale della serie di tacche su ossa o bastoni, la scrittura numerica passò nella civiltà accadica per una transitoria fase tridimensionale: i numeri venivano incisi su *bullae* di terracotta. Le quali, oltre a riportare in superficie la notazione cuneiforme del numero, contenevano sigillate all’interno un numero di biglie corrispondenti. Quasi a garantire il numero simbolico con quello reale. (La garanzia reale della scrittura simbolica è fuori dalla scrittura, anzi fuori-dentro, si direbbe).

Ci sembra questo un antichissimo modello della contrapposizione tra immaginario (interno ed estensionale) e simbolico (esterno e intensionale) a cavallo di quel po’ di reale che con il numero intero (qui modellato dalla superficie della *bulla*) fa capolino nella struttura linguistica. Un modello poco più vicino a noi, portato di una topologia meno binaria di quella sferica, è il solenoide ad anello. Che dopo n giri intorno all’anima circolare del toro sigilla, per così dire, fuori di sé (a differenza della *bulla* che lo chiude in sé) l’uno in più, che non si conta: il vuoto centrale dell’anello, dove passa l’asse di simmetria, ortogonale al piano d’appoggio dell’anello stesso. L’uno intensio-

¹⁷ Un bel gioco, anche spiritoso, è quello proposto da Raffaele Angelini su queste pagine. L’autore tenta di incrociare i due uno, costruendo l’uno in intensione a partire da quello in estensione per sottrazioni successive di elementi. Ci riesce? Forse, volendo salvarli entrambi, li perde tutti e due come al gioco della borsa o la vita.

¹⁸ D. SCHMANDT-BESSERAT, *An archaic recording system and the origin of writing in “Syro-Mesopotamian Studies”*, I-2, 1977.

nale della ripetizione-ripresa, come dimostra il modello toroidale, si lascia sfuggire l'uno estensionale che, direbbe Lacan, non cessa di *ex-sistere* alla conta. Uno in meno, "definisce" Lacan l'Altro del linguaggio.

Riprendendo, forzandola a nostro uso, la distinzione di origine fregeana tra estensione e intensione,¹⁹ la riconduciamo alla nostra, rispettivamente, tra immaginario e simbolico. In questo senso l'uno in intensione, o ripetitivo o autoriprendentesi, costituisce l'essenza vuota del sistema dei significanti o, con termine appena tecnico, del simbolico. Sono intensionali i tratti unari (*einzigere Züge*) con cui il bambino si identifica, prima con il padre, poi con ⁹⁴ l'oggetto perduto, sostiene Freud nel VII capitolo della *Psicologia delle masse*.²⁰ Sono loro, i significanti, che, se reggono, reggono l'unità immaginaria del corpo (anche sociale) del soggetto, inoculandogli al tempo stesso quel nucleo di godimento, da Freud detto patogeno, che sta al centro dei sintomi nevrotici (sociali e non).

¹⁹ Propriamente la distinzione intensione/estensione non è di Frege ma di Kant (cfr. nota 9) al primo attribuita da diligenti commentatori che, per chiarire troppo, hanno forzato il pensiero del maestro in schemi binari. Allora leggiamo in E. CASARI (*Lineamenti di logica matematica*, Feltrinelli, Milano 1967, p. 21) che la "teoria del significato risalente a G. Frege (*Begriffsschrift* 1879) si basa sostanzialmente su una distinzione tra intensione ed estensione o, come anche spesso si dice tra *connotazione* e *denotazione*". C. MANGIONE (*Elementi di logica matematica*, Boringhieri, Torino 1964, p. 28) ribadisce, in riferimento alla fregeana *Sinn und Bedeutung* (1892), che l'*intensione* corrisponde al *sensu* e l'*estensione* al *significato* (ma altri propone *significazione* e addirittura *indicazione*).

In realtà, Frege non parla di *intensione* ma, cartesianamente, di *Gedanke* (pensiero). Parla di *estensione* per tentare di definire il numero naturale, in modo logico, nei seguenti termini: "Il numero naturale che spetta al concetto F non è altro che l'estensione del concetto 'egualmente numeroso a F'" (*Grundlage der Arithmetik*, 1884). Questa definizione, oggi sappiamo, è tanto precaria quanto la nozione di estensione, dal momento che esistono estensioni non unificabili (le classi proprie). Concludiamo la nota segnalando che la nostra proposta di accostare l'intensione al simbolico e al significante, da una parte, e l'estensione all'immaginario e al significato, dall'altra, non dovrebbe distare molto dall'uso moderno dei termini che riconduce intensionale a sintattico ed estensionale a semantico.

²⁰ Nel sistema mitologico freudiano l'originarietà dell'identificazione al padre si spiega con l'incorporazione delle sue carni durante il pasto totemico, successivo al parricidio collettivo. "Nell'atto di mangiare (*verzehren*, con una connotazione nostalgica intraducibile) i fratelli realizzano l'identificazione con lui, appropriandosi ciascuno di una parte della sua forza" (S. FREUD, *Totem e tabù*, cap. IV, 5). Le parti del corpo paterno diventano significanti della lingua, i freudiani *einzigere Züge*, i lacaniani *tratti unari*. La loro incorporazione è un processo simbolico cui meglio si addice il termine *introiezione*, già proposto da Ferenczi. Segnaliamo che *Einverleibung* (incorporazione) è termine raro in Freud. Compare otto volte come sostantivo e venti come derivato. Una volta compare in *Totem e Tabù* (cap. IV sez. 6) dove Freud parla dei fratelli che "esprimono il desiderio di diventare simili al padre incorporando parti del suo sostituto nel pasto totemico". Più freudiano di *Einverleibung* è il termine *Aneignung*, impossessamento, acquisizione.

Per contro è estensionale, nel senso cartesiano di *res extensa*, l'unità che plasma l'immagine del corpo e – perdurando almeno fino alla dissoluzione nell'inorganico, cui la porta il significante – offre la propria provvisoria totalità alla presa narcisistica della relazione del soggetto con l'altro suo simile. Si chiama intersoggettività il regime precario che fomenta nell'Io del soggetto l'illusione di raggiungere il due, raddoppiando la propria unità estensionale, fotografata nell'altro. È il frutto dell'alienazione che, attraverso il rapporto speculare, conferma l'Io nella presunzione di crederci uno mentre è solo effetto dell'altro (identificazione immaginaria, costitutiva dell'Io Ideale o Io-piacere).

Avremmo costruito fin qui due tipi di «uno»: uno che può mancare e l'altro che “unfinitamente” si ripete riprendendosi e riproponendosi. Il primo estensionale, materializzato dalla bolla, dal sacco, dall'immagine del corpo o, perché no? da tutte la serie di metafore abitative, o di luogo, che vanno dal focolare (*Heim*) alla patria (*Heimat*). Il secondo intensionale, concretizzato nel tratto di scrittura e da allora perenne (perché anche cancellare la scrittura è scrivere²¹) che si “trasmette”, o si “mette tra” corpo e corpo, casa e casa, ⁹⁵ porto e porto, patria e patria. La serie metaforica passa per i mezzi di (tele)comunicazione: i cavalli e le navi, un tempo, i treni e aerei in tempi più vicini a noi, domani forse le autostrade informatiche, dove il traffico di uni e zeri, punti e linee, vuoti e pieni, fa riemergere l'uno in intensione o linguistico²² nell'unico modo consentito dalla tecnica: quello binario. Con un risultato pratico evidente: gli uno in intensione, i significanti, possono connettere gli uno in estensione, cioè aree determinate, semantiche o geografiche. È quanto faceva dire a Lacan che la lettera arriva sempre a destinazione. Tranne quando non arriva. Immaginate una lettera spedita al linguaggio, al femminile, al paterno o ad altre *estensioni* non elementari o, si dice in

²¹ Intendiamo la scrittura del parlante, la quale, come il sapere, non si cancella senza che restino tracce: i significanti. È quanto fa dire a Derrida: “È possibile scrivere per cancellature e cancellature di cancellature: la cancellatura scrive” (J. DERRIDA, *La scrittura e la differenza*, Einaudi, Torino, 1990, p. 142). Interpretiamo così, alla luce della lezione freudiana sull'assenza della negazione nell'inconscio, l'affermazione enigmatica di Lacan sulla “contemporaneità originale di scrittura e linguaggio” (Seminario sull'*Identificazione* del 17.1.1962, inedito). In questo contesto la concezione freudiana della negazione, come attraversamento della barriera della rimozione, trova un semplice modello: la negazione è l'operazione logica che fa emergere lo scritto dalla scrittura cancellata. (Resuscita la *phoné* dal *logos*? Ritrova l'enunciazione nell'enunciato?).

Discorso diverso andrebbe fatto per la scrittura dei calcolatori che si cancella senza residui. Il discorso, opportunamente ripreso, dimostrerebbe, forse in modo più convincente di Searle, che la macchina non può essere soggetto (pensante, si precisa filosoficamente).

²² L'essenza del significante linguistico come *tacca* sarebbe inconcepibile senza lo sfondo di *non tacca* (o di silenzio) dove si inserisce come in un supporto. Tuttavia, fa notare acutamente Lacan nelle prime pagine del suo Seminario sulla relazione di oggetto, il binarismo della presenza/assenza della tacca è retto dalla dimensione terza dell'appello (o del grido attraverso cui il linguaggio irrompe nella soggettività umana).

informatica, non indirizzabili? La lettera al padre di Kafka dove è finita? Interrogativi che ci affacciano all'infinito, al bello, al sublime.²³

Qui il binarismo presenta il conto. Gli uno sono diventati due, nonostante la pratica impossibilità di farne il plurale. Non si voleva indebolire proprio lui, il binarismo? Non l'abbiamo, allora, rinforzato? Certo che l'abbiamo indebolito, invece, perché la scelta ora non è più tra due termini ma tra uno e qualcosa di meno che uno: uno in intensione (il significante) e qualcosa in estensione (il significato) che non sempre si realizza nell'uno. Si può esprimere metaforicamente l'irriducibile divario tra i due «uno» (che sono meno di due) affermando che tra significante e significato si intromette la sbarra non superabile dell'algoritmo di Saussure: S/s. Filosoficamente parlando, vanno bene tesi e antitesi, purché la sintesi rimanga parziale e/o mancante.

Della corrispondenza tra i due uno, immaginario e simbolico, estensionale e intensivo, nel Seminario sulla *Lettera rubata* Lacan dà un modello, frutto delle sue domeniche cibernetiche,²⁴ passate chino sul funzionamento di alcune macchine, variamente dette di ritardo o di memoria, di cui analizza il grafo degli stati e le rispettive transizioni. Il lettore non interessato alle peripezie combinatorie degli uno in intensione lungo le catene significanti, perché ha di mira sistemazioni di più ampio respiro, può *skippare* quanto segue fino al prossimo capitolo.

Lacan comincia dalla macchina che ricorda le ultime due di una serie di scelte binarie (testa o croce della moneta: TT, TC, CT, CC) e poi, attraverso un supposto procedimento generale: il taglio di una connessione per soppressione del vertice intermedio, passa a studiare la macchina di ordine tre, che ricorda gli ultimi tre *bit* della stessa serie (TTT, TTC, TCT, TCC, CTT, CTC, CCT, CCC). Allora, distratto dal pullulare di regolarità e simmetrie, emergenti come funghi dalla semplice schedatura dei risultati, il cibernetico dilettante si blocca come affascinato (dalla componente immaginaria del simbolico) e manca il passaggio che qualunque studente del secondo anno di matematica farebbe. Non si chiede, cioè, cosa succede in macchine di ordine quattro o più, che ricordano quattro alternative o più. Peccato, perché avrebbe notato la proprietà caratteristica di tali *memorie*. Le quali, a partire dall'ordine quattro in su, non si possono disegnare sul piano perché le frecce che segnalano le transizioni da uno stato di memoria all'altro si incrociano inevitabilmente (i loro grafi non sono planari). Che cosa vuole dire? Che ricordare più di tre scelte binarie fa problema? Non credo. È preferibile sostenere che memorie più complesse si possono disegnare su superfici più

²³ A Dio? Le teologie positive hanno suturato la, come chiamarla? semidicotomia tra uno in intensione e uno in estensione, presentando il loro Dio come l'unica infinità propria. Ci sembra intellettualmente più sano lasciare il posto di Dio vuoto, magari a disposizione di infinità diverse e plurali, come sono le infinità limitate. Del resto il problema non si pone. Il *penchant* religioso del discorso è un artefatto linguistico. Deriva dall'isolare nel linguaggio un'infinità propria, per esempio quella paterna, presentandola come unica. Basta farne interagire più di una, per esempio il paterno e il femminile, e lo spirito religioso evapora come nebbia al sole.

²⁴ Cfr. J. LACAN, *Écrits*, Seuil, Parigi 1966, p. 56.

diverse dal piano, per esempio sul toro, dove il ritardo quattro si rappresenta con una figura tipica della successiva elucubrazione topologica lacaniana, il doppio giro o otto interno. Tanto per ricordare che il percorso del ricordo gira due volte (superato il periodo di latenza intuito da Freud) intorno allo stesso vuoto prima di tornare su se stesso, riprendendosi. La ripresa soggettiva è impensabile senza il vuoto della mancanza costitutiva del linguaggio, dove gli uno significanti giocano secondo un algoritmo “sovradeterministico”.

Dicevo delle pseudoscoperte di Lacan.²⁵ Nel tentativo di presentare un modello della sovradeterminazione freudiana, che regge le regolarità della catena significativa senza iscriversi in essa (*ex-sistendo* a essa), Lacan segnala l’interessante rovesciamento della catena simbolica prodotta dalla sua macchina. Codificando la catena binaria in modo da introdurre parentesi (001 e 011 diventano parentesi aperte, 100 e 110 chiuse), è facile riconoscere il punto di cesura tra due sottocatene, dato dal raddoppiamento delle parentesi (perciò ⁹⁷ dette “virgolette”). All’interno e all’esterno delle virgolette, dove il discorso del soggetto si presenta in forme simmetriche di citazione di quello dell’Altro, si dà una doppia simmetria binaria incrociata. Tra dentro e fuori virgolette e tra uno e zero²⁶ vale la relazione, di cui è modello il doppio giro dell’otto interno. Le quattro unità stanno ai vertici di una figura incrociata come la banda di Möbius, da Lacan detta Schema L (da se stesso, immodestamente). Due elementi sono simbolici e due

²⁵ Che equilibrano fisiologicamente le scoperte vere. Come la triangolazione frustrazione-castrazione-privazione, di qualche anno successiva. La quale trova nel discorso delle macchine di memoria un interessante modello e forse l’anticipazione. Per realizzare la castrazione simbolica occorre arrivare all’ordine tre, elevandosi dalla comune frustrazione del rapporto di coppia. Quel che Lacan non vide fu la necessità di un quarto elemento per introdurre la privazione come buco nel reale. Qui prodotta dalla catena significativa e rappresentata dal toro come sostegno della struttura.

²⁶ Un chiasmo, in pratica. Non è difficile dimostrare che la figura prediletta della scrittura lacaniana, che la rende così difficile in prima lettura e così facile da ricordare e ritrovare per la seconda, a causa di impensabili connessioni interne, è il chiasmo. Che arriverà a topologizzarsi nel nastro di Möbius.

Estendendo la codifica di Lacan alle catene prodotte dalla macchina di memoria di ordine quattro si osserva una struttura analoga. Un chiasmo, dove il punto di incrocio giace ora nella triplicazione delle parentesi, con successioni di 1 nell’Altro e di 0 nel soggetto, separate da alternanze variamente parentesizzate. Da segnalare la comparsa di nuove alternanze nell’Altro e nel soggetto. A dimostrazione che le pseudoscoperte di Lacan hanno una loro generalità. In realtà, sono effetti immaginari del simbolico. Un esempio? Come resistere a non trovare un senso, una regolarità qualsiasi, davanti alla seguente sparata di 1 e 0 della catena L di ordine quattro?

))111(11011)11(((0)00100()00()001010100(00))0110(100)())011)((101001011)1(((0)))((000)00100(0000000)))1101001))111(10101011))1(10100()0100100()0110((0))0(...

Allora vediamo lo scienziato, di fronte all’insensatezza delle sue produzioni, andare a chiedere un significato esistenziale purchessia al prete. Il quale non aspetta altro. Invece, sarebbe meglio andare dall’analista a farsi sforbiciare un po’ di immaginario. O dal matematico che gli ricorderebbe i teoremi di Ramsey, secondo i quali, data una struttura comunque complessa, esiste un insieme che la contiene come sottoinsieme.

immaginari, rispettivamente: soggetto e Altro del linguaggio, dal lato simbolico, io e riflesso speculare, dal lato immaginario. I primi nel regime dell'uno in intensione, i secondi dell'uno in estensione.

Al di là della poco trasparente combinatoria,²⁷ il punto interessante è la possibilità di leggere nella catena tracce di struttura soggettiva, qui l'articolazione immaginario/simbolico. In effetti, la catena generata dalla parte simbolica della macchina è caratterizzata, fuori virgolette (cioè nell'Altro), dalla ripetizione-ripresa dell'uno cui, dentro le virgolette (cioè nel soggetto), corrisponde la serie di zero, nel silenzio gravido della pulsione di morte.

Per contro, anche la componente immaginaria della memoria ha una sua struttura che organizza in modo tipico la catena generata.²⁸ In verità, anche l'immaginario produce una sua forma di ripetizione, che è meno una ripresa e più un "meccanismo riproduttivo" (o automatismo di fotocopiatura) di quella simbolica. Si tratta di una ripetizione *meno pura* della simbolica, pensata da Freud come eterno ritorno dell'identico, in quanto costituita dalla ripetizione "uninfinita", nel senso proprio di non infinita, di alternanze di uni e zeri (uguali e sfasate nell'Altro e nel soggetto). Lacan presenta l'alternanza immaginaria come falso *cogito* della psicologia, dove il soggetto crede di cogliere l'oggetto (l'uno) mentre ha a che fare solo con l'immagine di sé (lo zero). Meno ideologicamente, il nostro modello interpreta l'intermittenza mnestica come vacillamento dell'uno in estensione che, in quanto rappresentante della totalità, ora c'è, ora no. Tra immaginario e simbolico c'è il reale. Dai nostri modelli rappresentato come resto indicibile.

(L'esistenza, come artefatto della struttura, in particolare linguistica, depone contro l'esistenzialismo).

²⁷ La combinatoria diventa presto poco trasparente. Il difetto dell'approccio combinatorio è che sale rapidamente di complessità. Da qui l'opportunità, segnalata da von Neumann, di passare da considerazioni qualitative a considerazioni quantitative. Non in nome di una scientificità astratta, che sarebbe inerente alla quantità, ma per l'opportunità di semplificare il discorso, facendo intervenire con pesi minori le combinazioni più improbabili o più distanti dal punto di osservazione. In pratica si tratta di passare dalle topologie non metriche alle metriche. Anche Freud si era reso conto della necessità di introdurre nella sua psicanalisi un fattore economico o quantitativo.

²⁸ Il dettaglio tecnico non deve fuorviare. La stessa stringa di simboli binari può essere considerata in entrata nella macchina, interpretata come automa recettore, o in uscita dalla stessa, considerata come dispositivo generatore. Nel primo caso si parla di automi regolari, nel secondo di linguaggi regolari. Lacan gioca sull'ambiguità cibernetica. Con bella indifferenza passa dalla memoria dell'automata alla corrispondente legge di ripartizione (inclusione ed esclusione) dei simboli mnestici lungo la catena linguistica.

4. Tutto, non tutto e più di tutto

Si l'inconscient est bien ce que je dis, d'être structuré comme un langage, c'est au niveau de la langue qu'il nous faut interroger cet Un.

J. LACAN, *Encore*, cap. VI

A distanza di poco più di tre lustri Lacan trasferisce lo stesso discorso insiemistico dalla logica della soggettivazione, in rapporto all'Altro del linguaggio, alla logica della sessuazione del parlante, in rapporto alla propria fragile bisessualità. In senso diverso da Matte Blanco presenta una bilogica. Associa la logica degli insiemi alla significazione al maschile e delle classi proprie al femminile. Sapendo ormai che la prima garantisce l'unitotalità mentre la seconda l'esclude, vediamo come nei due casi giocano gli elementi unitari, ossia i significanti.

Poniamoci, allora, in una classe di significanti, in pratica in un linguaggio naturale. Abbiamo appena affermato che ogni linguaggio è una classe propria. La cosa non va da sé. Autorevoli personaggi non sono d'accordo con noi. Chomsky, per esempio. Il cui preteso cartesianesimo presuppone l'esistenza innata di una grammatica universale di grammatiche, da cui, in base ad attitudini biologiche costituzionali, darwinianamente evolutesi (ma con quale vantaggio?²⁹), ⁹⁹ l'infante selezionerebbe la grammatica corrispondente alla propria lingua naturale a partire da campioni di *performance* linguistiche a cui si espone nei primi anni di vita. Appartenendo a un *set* di linguaggi predefiniti, ogni lingua chomskiana è un insieme di frasi e non una classe propria. All'impostazione ribattiamo che un insieme può al più costituire un codice, non una lingua naturale.³⁰ Un codice serve a comunicare informazioni prestabilite, non a comporre

²⁹ Per una radicale messa in dubbio dell'esistenza di un *trend* evolutivo finalizzato alla comparsa dell'uomo, supportato da vantaggi selettivi, si veda l'articolo di alta divulgazione scientifica del paleontologo STEPHEN J. GOULD, *L'evoluzione della vita sulla terra* in *Le scienze* n. 316, dicembre 1994. Una lezione che un teorico dell'evoluzione biologica dell'istinto linguistico tramite selezione naturale come STEVEN PINKER (*L'istinto del linguaggio*, Mondadori, Milano 1997) sembra non gradire. In nome del principio antropomorfo preferisce ridurre "naturale" a "narcisistico", pensando tutto il processo evolutivo naturale finalizzato all'emergenza dell'unico "uno" in estensione, la specie *Homo sapiens*. La causa finale, eminentemente religiosa, rientra così a pieno titolo nel discorso scientifico, da cui originariamente sembrava espulsa. L'unicità dell'"uno" ne supporta, poi, la divinità, come conferma l'attuale "nuova alleanza" tra scienza e religione su scala planetaria (cattolica?).

³⁰ Un'argomentazione a favore del fatto che i linguaggi naturali non sono codici è l'esistenza della crittografia. Una scienza impossibile, come psicanalizzare, educare, governare. Infatti il linguaggio è un ambiente in cui nulla si può nascondere e nulla può essere detto totalmente in chiaro. Il velato si svela (da qui la dottrina dell'*aletheia* di Heidegger) e lo svelato si vela (da qui la dottrina di Lacan della verità detta solo a metà). Se il linguaggio fosse un codice sarebbe in uno dei due stati binari: o completamente velato (codificato) o completamente svelato (decodificato). Se il linguaggio fosse un codice, si potrebbe uscirne, in posizione potenzialmente metalinguistica, per cercare di forzarlo a dire quel che non può dire.

poesie (neppure filastrocche o *nonsense* infantili). A una lingua naturale, più ancora dell'equivocità e polisemia, è essenziale la mancanza. Una lingua che manchi della mancanza, soprattutto della specifica mancanza-ad-essere uno, non è linguaggio. In particolare, non è luogo dove si possano produrre effetti soggettivi, men che meno il desiderio inconscio che dell'incolmabile mancanza è l'effetto.³¹

All'interno del linguaggio Lacan traccia una differenza sessuale che, essendo intensionale e non estensionale, non separa il dentro dal fuori, l'appartenenza dalla non appartenenza, il bianco dal nero né, tanto meno, il maschio dalla femmina. Tuttavia, si presta a riconoscere la femminilità là dove si presenta, nel discorso degli uomini e delle donne, diciamo nel tentativo di intenderci, come resto differenziale o supplemento non azzerabile. Poiché Lacan¹⁰⁰ usa i matemi della logica, anche noi li useremo, avvertendo che di almeno uno, il matema della negazione (simbolizzato da Bourbaki con il segno \neg), faremo uso, non dico improprio,³² ma propriamente analitico. Come già detto, useremo la negazione non per negare ma per segnalare il passaggio, attraverso la barriera della rimozione, e l'apertura verso un oltre non indefinito (*apeiron*) ma non definibile (o *proprio*, secondo la felice terminologia qui adottata).

Nella nostra bilogica il maschile corrisponde alla logica dei sottoinsiemi.³³ Un sottoinsieme è tale se contiene tutti gli elementi che contiene ma almeno uno sta fuori, *ex-siste*, dice Lacan.³⁴ Poiché il discorso non è fatto in astratto ma in rapporto alla

³¹ Il codice, oltre a non avere inconscio, in quanto possiede l'unità di se stesso, manca della possibilità di creare battute di spirito. Il *Witz* segnala che siamo nel linguaggio e solo per finta possiamo uscire nel metalinguaggio. Infatti, il *Witz* gioca intellettualmente sulla mancanza di unità del linguaggio, presentandola in modo derisorio come realizzazione del rapporto sessuale o denudamento della donna, l'uno e l'altra, come sanno tutte le letterature, inesistenti. Perché, come fa notare Lacan, se la mancanza dell'Altro esiste, non manca il significante per... dirla? no, per scriverla. Come stiamo facendo da un po' di pagine.

³² Registrato dall'acrimonia di Alan Sokal, in *Impostures intellectuelles* (Odile Jacob, Paris 1997, p. 37), segnaliamo il fatto che della negazione, simbolizzata dalla soprasegnatura di Boole, Lacan fa un uso improprio, negando separatamente il quantificatore e la funzione. Perché tenta di costruire nuovi quantificatori. Sull'esito del tentativo si possono nutrire perplessità. Sull'onestà dello sforzo intellettuale no.

³³ Seguiamo Cellucci che riconosce in quella di insieme la mescolanza di almeno tre nozioni: di collezione di individui, di proprietà data in intensione e di sottocollezione di una collezione (C. CELLUCCI, *La filosofia della matematica*, Laterza, Bari 1967, p. 20).

³⁴ Purtroppo non possiamo dire quando il termine *ex-sistenza* compare per la prima volta nell'elucubrazione lacaniana. La gestione degli scritti del maestro, essendo a conduzione familiar-sacerdotale, non ritiene tuttora opportuno, a oltre trent'anni dalla pubblicazione degli *Écrits*, di favorirne l'accesso dotandoli di un banalissimo quanto democratico indice analitico.

Ci pare interessante notare che nel '58, ne *La direction de la cure* (J. LACAN, *Écrits*, Seuil, Parigi 1966, p. 629), *ex-sistence* traduce alla lettera la freudiana *Entstellung* (deformazione, falsificazione). Sembra che tramite la *Entstellung* penetri nel testo lacaniano l'esigenza di topologie diverse dalla binaria di contenente e contenuto, in quanto si presuppone l'esistenza di un elemento terzo né contenente né contenuto ma,

castrazione, la funzione in gioco è quella fallica, che assume come argomenti significanti e come valori il *sì* e il *no*.³⁵ Allora, diciamo freudianamente che *si* è in ambito di significazione maschile quando tutti i significanti dicono *sì* alla funzione fallica, ossia tutti significano il fallo, purché uno dica di *no*, cioè vada al di là della significazione fallica (che, detto tra 101 parentesi, spesso ostacola il rapporto sessuale. Ma questo è un altro discorso). Tradotto in termini clinici, il discorso suona come nelle teorie sessuali infantili (*tutti hanno il pene*) in versione edipica maschile (*tutti sono castrati, tranne il padre*).

In effetti, il significante *ex-sistente* (ma si potrebbe anche dire, alla Freud, protorimosso) assume in modo naturale la funzione di nome del padre. Non appartenendo all'insieme nulla gli vieta di funzionare da nome dello stesso. Ciò è possibile perché nella buona logica – classicamente quella maschile – vige la consuetudine che il nome dell'insieme non appaia come elemento dell'insieme, come la segnatura del libro di biblioteca non compare, in quanto tale, *nel* libro ma *sul* libro.³⁶ Infatti, si preferisce evitare l'autoriferimento infinito dell'insieme che nomina se stesso, che nomina se stesso, che nomina... La buona logica, con buone ragioni, opta per la fondazione finita. La quale è anche più comoda per le decisioni pratiche, soprattutto politiche (o informatiche), che non si possono e non si devono rimandare all'infinito ma vanno prese in tempi brevi.

Diverso il caso della significazione al femminile. Dove non esiste un significante che dica di *no* alla funzione fallica, anche se non si può dire che, globalmente considerati, tutti dicano di *sì* alla stessa funzione. Di colpo, sul versante femminile si supera il fallologocentrismo. Non è un miracolo. (È un miracolo, semmai, che non siamo caduti in qualche forma di spiritualismo deterioro). Già sappiamo perché. Perché la totalità dei significanti è una classe propria non definita né unificata da qualche proprietà collettivizzante, come dice Bourbaki (qui dire di *sì* alla funzione fallica).

appunto, *ex-sistente* (che dice *no* alla funzione fallica o la falsifica. Cfr. J. LACAN, *Écrits*, Seuil, Parigi 1966, p. 663).

L'operazione lacaniana è conforme al suggerimento di Freud che, nel 6 cap. del secondo saggio sul *Mosè*, propone di dare a *Enstellung* il significato letterale di *delocalizzazione* o *decontestualizzazione*. Che, via *Beseitigung* (*allontanamento* ma anche *assassinio*) ci riporta alla necessità di ripensare la logica del parricidio per vie meno immaginarie di quelle freudiane. Quella della *ex-sistenza* è una.

Freud non arriva a dirlo, Lacan arriva a suggerirlo, ma il rischio di affermarlo è solo nostro: con l'*ex-sistenza*, l'uno in intensione sfugge alla presa dell'estensione. Diventa *unheimlich* (letteralmente, *senza focolare*). La domanda, essenziale per l'interpretazione della psicosi, è: *riuscirà mai a ritrovare il focolare, a rimpatriare?* Riuscirà mai l'uno delocalizzato a trovare l'albero cui impiccarsi? Seriamente parlando, il testo di riferimento in proposito è *Cogito e storia della follia* (in J. DERRIDA, *La scrittura e la differenza*, Einaudi, Torino 1971, p. 39).

³⁵ Indebolire il binarismo non vuol dire sotterrarlo. Vuol dire proporre una *Aufhebung* tra le tante possibili.

³⁶ La metafora bibliotecaria offre, *en passant*, la dimostrazione che il paterno, inteso come totalità dei padri, è una classe propria. Infatti, è estesa almeno tanto quanto la classe di tutti gli insiemi.

Delicato è il risvolto clinico del discorso. Non solo perché si può leggere in termini di castrazione reale o immaginaria, come il truismo: *non esiste donna non castrata*, ma anche per la portata simbolica. Infatti, per le signore funziona diversamente il nome del padre. Il quale non *ex-siste* alle collezioni femminili di significanti. Con un risultato ben noto nei secoli. Le collezioni femminili, non avendo riferimento all'uno *ex-sistente* (per esempio, quello dalla religione posto come *trascendente*), non sono riconoscibili come uno, unità concrete ben precise, come soggetti politici ben definiti e neppure come corpi. Le donne, tenta di cantare Leporello, rimangono “unfinite”, nel senso proprio di non finite, anche per Don Giovanni. Con l'implicita valutazione svalutante che, se non c'è una che le riassume tutte, l'una vale l'altra. Lo stesso Lacan, con il suo infelice modo di dire: *la donna è non tutta*,³⁷ ci sembra contribuisca ¹⁰² all'ulteriore diffamazione della dimensione femminile (sua la pesante *plaisanterie*: *on la dit-femme, on la diffâme*).³⁸

È quanto con chiarezza più apparente che reale sostiene Freud, affermando epigraficamente che il bambino esce dall'Edipo e la bambina vi entra.³⁹ Il bambino esce dal rapporto fusionale con la madre perché il padre lo minaccia di castrazione. Ma la bambina, già felicemente castrata, entra più o meno infelicemente nel rapporto di sfruttamento paterno. Non che il padre diventi per lei fratello maggiore ma sicuramente un po' meno padre da ora in poi lo sarà. Con tutti i guai che ciò comporta: dall'incesto reale alla fissazione ideale all'uno mancante, che produrrà per tutta la vita l'*unibizione*, o inibizione “unfinita”, di ogni attività sessuale. Antigone, nata per amare, come lei dice di se stessa, è il modello classico della femminilità sublimata: tipicamente la vestale che accompagna il padre alla tomba e sacrifica la propria inaggettivabile verginità all'amore fraterno.

Quanto precede si lascia condensare in quattro formule che riportiamo non tanto per la gioia del proto o per la conferma del già noto: per esempio, la passione per il chiasmo dell'autore Lacan, quanto per presentare un'interpretazione intuizionista in linea con il progetto di trattare l'uno via l'indebolimento binario. La tabella ricorda il quadrato

³⁷ J. LACAN, *Encore*, Seuil, Parigi 1975, p.15.

³⁸ *ibidem*, cap. VII. Nello stesso testo Lacan usa – Sokal si affretta ad aggiungere impropriamente – la nozione topologica di *compattezza*. Per tentare di dire che l'universo delle donne può essere affrontato solo attraverso campioni finiti. Insomma, le donne vanno prese una per una, non a peso. Al contrario delle azioni di Borsa. (La quale, a sua volta, può essere considerata un tentativo maschile di costruire un modello di femminilità all'insegna del principio del caos).

³⁹ Con Edipo si intende l'area, miticamente circoscritta da Freud, della colpa e della responsabilità. Non miticamente, poi, si intende un modo per uscire dal discorso religioso per il rotto della cuffia. L'alternativa è uscirne metafisicamente, alla Jaspers. Per il quale metafisica è la colpa di essere vivi, cioè solidali con tutti i parlanti. Jaspers, non diversamente da Chomsky, presuppone che il linguaggio sia uno e che la colpa scaturisca dalla rottura dell'unità. L'Edipo, soprattutto quello femminile, insegna che questa è solo mezza verità. Dall'analisi di certe donne apprendiamo che esiste una solidarietà senza unità.

aristotelico. In effetti, di tale quadrato conserva la diagonale (autocontraddittoria) che raddoppia e rovescia, mantenendola uguale a se stessa, attraverso manipolazioni logiche non esattamente intuizioniste, come la cancellazione della doppia negazione e l'equivalenza tra *tutti* e *non esiste uno che non*.

$\exists x. \neg \Phi x$	$\neg \exists x. \neg \Phi x$
$\forall x. \Phi x$	$\neg \forall x. \Phi x$

La colonna di sinistra, formata dalla particolare negativa ($\exists x. \neg \Phi x$: esiste un signifi-
cante che dice no alla funzione fallica) e dall'universale positiva ($\forall x. \Phi x$: ogni signifi-
cante dice sì alla funzione fallica), è la colonna della sessualità al maschile.¹⁰³ Quella di
destra della sessualità al femminile, praticamente equivalente alla maschile, a meno di
un capovolgimento dall'alto al basso e di alcune trascrizioni ben note, come la
sostituzione del *tutti* con *non esiste uno che non*. Cosa stiamo dicendo? Vogliamo
risuscitare sopite ire femministe? No, ci basta far notare che le quattro formule sono
pesantemente contraddittorie. Cosa che potrebbe anche andare bene per rappresentare la
sessualità dei parlanti. Tuttavia, non si tratta di contraddittorietà assoluta, che escluda
ogni valutazione. Per esempio, è vero che non si possono connettere né in orizzontale né
in verticale, con l'operatore congiunzione. Neppure si riesce con l'operatore
implicazione. Nella conferenza tenuta a S. Anna il 3 marzo 1972 per il ciclo *Il sapere
dell'analista*, Lacan arriva a imprudentemente ad affermare che non si possono con-
nettere neppure con l'operatore alternativa (*vel*).

Qui sta l'errore felice e il lapsus fecondo. Infatti, è vero che le formule non si
possono validamente connettere in orizzontale con gli operatori di congiunzione e di
implicazione. Ma dove falliscono quelli riesce l'operatore alternativa, *vel*. Allora le
formule si connettono nella forma tipica:

A vel non A.

Che porge il principio del terzo escluso, tautologia fondamentale della logica
classica. In realtà, sospendendolo, Lacan vuole dire altro. Basta saperlo ascoltare. Dove
il principio del terzo escluso non è più valido? Lo sappiamo: nella logica edipica, dove
vale il principio del terzo incluso, inteso come funzione paterna portatrice della legge
che separa la coppia madre/prodotto del concepimento, umanizzando il secondo. E poi
dove ancora? L'abbiamo già detto: in logica intuizionista. Che forse Lacan non cono-
sceva ma di cui avvertiva acutamente l'esigenza teorica (nei suoi *Écrits* non cita Brou-
wer e segnala solo una volta il semiintuizionista Poincaré) e che formulava a suo modo,
contrapponendo al *tutto* la nozione *più universale* di *non tutto*.

Lacan esprime confusamente l'esigenza, condivisa anche dal matematico, di togliere
al discorso dell'uno la camicia di forza del binarismo, che fa dell'uno il correlato
necessario del tutto (come l'uno informatico è il correlato dello zero) e che riduce la
negazione della negazione alla semplice affermazione.⁴⁰ Infatti, prima di essere oscura-

⁴⁰ Affermazione sì, ma non semplice. Doppia negazione significa freudianamente che è stata superata la doppia barriera della rimozione. Per il teorema di Brouwer la tripla

mente avvertita dallo psicanalista, l'esigenza di smussare la bipenne binaria ha preso vita nella matematica moderna da quando, più eticamente dei classici, i matematici moderni, nonostante i pericoli ¹⁰⁴ inerenti, hanno deciso di assumersi fino in fondo le loro responsabilità di fronte all'oggetto principe della loro pratica: l'infinito,⁴¹ per tanto tempo rinnegato come tale e relegato nell'indefinito⁴² (*apeiron*) o nell'infinito potenziale (illimitato).

Ma anche in considerazioni di sessualità, dove il binarismo si esprime al meglio come complementarità dei sessi, il discorso matematico trova un'eco, almeno per l'analista. In questioni vitali per la sopravvivenza del soggetto del desiderio, come quelle inerenti al campo della sessualità, vale meglio il regime di complementarità che non di complementarità. Il supplemento d'anima, che sulle pagine di "aut aut" trova modo di articolarsi, rosicchiando un po' di unità all'uno, al tempo stesso, gracilizza la secondità del secondo sesso,⁴³ ora meno secondo che altro. Grazie alla sua negatività positiva, non nichilista ma debole, dell'anima che non c'è (e quindi è meno uno) ma si esprime come eccesso (e quindi come più uno), consente di non azzerare questioni delicate che in *entrambi* i sessi pone il desiderio, quando passa nell'interstizio soggettivo compreso tra l'uno come tutto (luogo immaginario) e l'uno come tratto (elemento simbolico), tra infinito e "unfinito".

Quanto all'indebolimento binario, il filo di Arianna che ci ha seguito nelle riflessioni sull'uno in intensione e in estensione, dobbiamo finalmente riconoscere che, anche lui, non è uno e forse è "unfinito". Di binarismi ce n'è per tutti i gusti, come di cacciavite per ogni tipo di vite. Si parte dal più debole di Johannson, che propone una logica minimale resistente a ogni contraddizione: una sorta di logica del vocabolario dove bianco e nero, vero e falso coesistono senza sfasciare il sistema. Si passa per la logica intuizionista di Brouwer, che fonda l'esistenza dell'infinito sulla costruibilità di alcuni suoi modelli. E si arriva (logicamente, non cronologicamente) all'indebolimento più debole proposto da von Neumann con la sua teoria delle classi, distinte in proprie (o non predicabili) e insiemi (o predicabili). Quale scegliere è quasi indifferente ma non poco

negazione equivale alla semplice. Il teorema dà un modello della struttura di rimozione risultante dalla doppia stratificazione linguistica. Per Freud, infatti, esiste la prima e la seconda rimozione.

⁴¹ Concordiamo con CASARI (*loc. cit.*) su questo punto di storia della matematica. La differenza tra matematica antica e moderna è nella trattazione dell'infinito, che è implicita nella prima (via il quinto postulato di Euclide) ed esplicita nella seconda (con le ben note conseguenze di perdita di categoricità). L'intuizionismo si propone innanzitutto come matematica dell'infinito (per es. sotto forma di successione di scelte epistemiche in Brouwer).

⁴² L'epoca dell'*apeiron* come principio illimitato delle cose, che "è eterno e non invecchia" (Anassimandro), finisce con Cartesio. L'indefinito diventa estensione con una propria topologia. L'infinito passa "dentro" al soggetto come principio che precede il finito (*Meditazione metafisica* III). Freud è cartesiano quando riconosce nella finitezza del soggetto un "buco" infinito, che chiama inconscio, *das Unbewußte*, che ci piace rendere con "unfinito".

importante. Per lasciare spazio a qualche teoria del soggetto. Cioè, a un po' di reale non solo scientifico. ¹⁰⁵

⁴³ Alla “duità” in generale.

Post scriptum

Rileggendo a distanza di mesi il materiale raccolto durante le riunioni di redazione di “aut aut”, in cui si è discusso il tema dell’*uno* nei suoi sviluppi teorici e nelle sue implicazioni pratiche, anche editoriali, materiale in parte confluito nel testo, non posso sottrarmi alla domanda insidiosa: “ma cosa c’entra tutto ciò con Freud?” L’insidia, per chi la vede, è ben piazzata per far scivolare il lacaniano ortodosso. Il quale, se è vero che, sulle orme del maestro, vuole ritornare a Freud, difficilmente riuscirà a dimostrare che la problematica dell’*uno* e del tutto sia immediatamente freudiana.

O con quanto abbiamo scritto pretendiamo di avere superato Freud? Per carità, grazie ad Adorno e Marcuse, oggi sappiamo bene che tipi sono coloro che hanno superato Freud. Filistei che, in nome di qualche ideale di scientificità (o, peggio, di umanesimo), non hanno fatto altro che svirilizzare la metapsicologia freudiana, sostituendo a concetti discutibili ma vitali, come pulsione e inconscio, formule anodine ma insipide, come l’integrazione di fattori socioambientali o la contrapposizione binaria tra vero Sé e falso Sé, tutta roba buona per conformare l’Io alla volontà del potente di turno. L’operazione di superamento di Freud, in realtà, è favorita e promossa dallo spirito di conservazione, che ha interesse a ottenere il consenso al regime politico dominante, e si giustifica solo come adeguamento servile alle norme vigenti e appiattimento alle direttive di salute mentale stabilite dal potere.⁴⁴(Si sa, sotto Hitler gli psichiatri avevano poco da fare. Per la verità anche oggi, a vederli gingillarsi con litio e serotonina...).

Sia chiaro. Il ritorno a Freud non è regressione a qualche forma di paternità primitiva. È il ritorno all’intellettualismo di Freud. Le vie sono tante. La maestra è stata indicata da Lacan: il ritorno alla dimensione linguistica dell’inconscio. Nessuno può negare che il linguaggio sia la madre di tutte le intellettualizzazioni. Le teorie sessuali infantili sono l’esempio, non meno prodigioso dell’algebra di Galois o della scrittura di Musil, dell’*amor intellectualis* del soggetto per le formule enigmatiche del suo destino. Il nostro contributo alla possibilità di indebolire il binarismo va nello stesso senso lungo un altro percorso. Certo, Freud non parlava in termini intuizionisti. Usava addirittura 106 riferimenti binari pesanti come conflitto, difesa e censura mutuati da quel pozzo senza fondo di paranoia che è il “normale” confronto militare e politico. Ma se è vero che Freud riuscì dove il paranoico fallisce, è chiaro anche perché: tutto dipese dall’aver fatto giocare, dall’Edipo alle topiche, considerazioni non solo binarie.

⁴⁴ Esempio paradigmatico di conformismo, intonato di scientismo, è la traduzione italiana ufficiale di Freud. Ne *La questione dell’analisi laica*, a difesa della sua creazione da contraffazioni mediche e inquinamenti religiosi, Freud prende posizione contro le leggi ingiuste dello Stato, proponendo la semplice *Korrektur: herzhafteg übertreten*, “trasgredire coraggiosamente”. Cosa si legge a pag. 402 del vol. X delle OSF, edite da Bollati Boringhieri? Lontano dalla lettera di Freud, Musatti consiglia di “non tenerne conto”. E grazie al buon consiglio il legislatore ha congegnato una legge sull’albo degli psicologi, che fonda l’attività psicoterapeutica come conformazione agli ideali di Stato, tradizionalmente custoditi nella e trasmessi dall’Università. Alla fine, ciò di cui non si tiene conto è la formazione soggettiva.

Come le nostre? Forse omomorfe alle nostre. Nell'elucubrazione sull'uno in intensione e in estensione, distinzione mutuata da Frege e piegata a nostri fini (come si è visto alla nota 19, non troppo plagiari), riconosciamo una forma logica, se così possiamo dire, freudiana. È la logica che conviene al campo etico aperto da Freud, dove l'uno concreto del significante non deve necessariamente conformarsi all'uno astratto della legge morale come al suo unico e definitivo significato. Insomma, la teoria era da fare per tornare a Freud. Per avvicinarsi, almeno logicamente, a un'*etica senza legge*,⁴⁵ detto più alla Deleuze che alla Levinas, cioè, a un'etica che non si riduca a vuota generalità, pur sviluppandosi *non senza* uno.

⁴⁵ Cfr. R. ESPOSITO in *Almanacco di filosofia*, 1997, Micromega, p. 36

Abstract

There are two types of one: intensiv and extensiv. The intensiv one belongs to the symbolic register, the extensiv one to the imaginary register. The first supports the repetition of the identical, the second the building of meaning. Between the two types of ones there are only few relationships. The main difference between them is that the intensiv never fails to be a unit. It is the elementary unit embodied in the linguistic signifier. On the contrary, the extensive one fails sometimes to form too large units. It is the case of antinomic classes, which within von Neumann terminology are called proper classes. The most important subjective consequences of the “unary” dichotomy are at ontological and ethical level. At the ontological level the problem of the existence, carried out by the signifier, comes in foreground with respect to that of essence. At the ethical level the subject is confronted with moral laws which lack any generality at all. May they maintain the title of ethical laws?